

**PAOLO CINANNI**

## **Sul referendum “antistranieri” in Svizzera**

Per poter dare un giudizio più approfondito sul «referendum» popolare, svoltosi in Svizzera il 7 giugno scorso (*7 giugno del 1970, ndr*), sulla proposta del deputato Schwarzenbach contro l'inforestieramento, occorrerà avere i dati analitici del voto, e non appena possibile ci ripromettiamo di ritornare sull'argomento; per ora, dal primo esame sommario dei dati generali, possiamo rilevare un contenuto di protesta e la denuncia di una grande confusione, insieme con una profonda frattura fra coloro medesimi che col loro lavoro sono gli artefici dell'enorme progresso registrato in Svizzera negli ultimi lustri.

Forse è proprio questo repentino cambiamento, nell'economia e nella vita sociale, che disorienta oggi il cittadino elvetico che guarda ancora con rimpianto al cliché tradizionale del suo paese, alla vecchia società patriarcale; o più probabilmente è la strumentalizzazione dell'operaio immigrato fatta dalla politica padronale e governativa che genera negli strati popolari una profonda reazione; di certo c'è questo contenuto di protesta, indirizzata, col voto, contro la prima vittima di questo processo, che è proprio il lavoratore immigrato.

Già nel corso della campagna elettorale abbiamo ricordato i dati ufficiali che dimostrano il grande beneficio tratto dall'economia elvetica dal lavoro degli immigrati (basta solo richiamare qui i dati dell'aumento del reddito nazionale: nel 1950, con la presenza di soli 90 mila lavoratori stranieri il prodotto nazionale svizzero assommava a 19.920 milioni di franchi; nel 1965, con un numero inferiore di dipendenti elvetici, ma con l'apporto di 775 mila operai immigrati, il prodotto nazionale è passato a 59.885 milioni di franchi, con un aumento del 300 per cento!); nonostante ciò, il referendum ha dato questi

risultati: 654.588 cittadini, pari al 54 per cento dei votanti, hanno detto NO alla iniziativa anti-stranieri di Schwarzenbach, mentre ben 557.714, pari al 46 per cento, hanno detto SI.

Occorre notare che questa volta ha votato il 74 per cento degli elettori, cosa eccezionale per la Svizzera, ove di solito i votanti sono molto di meno. Ciò ci dice quanto il fenomeno migratorio sia sentito dalla generalità dei cittadini dei paesi di immigrazione. Ma l'esame del voto svizzero ci dà, in verità, ben altre indicazioni, su cui occorre riflettere seriamente: nonostante l'enciclica «Populorum progressio» raccomandi ai cattolici «l'accoglienza dovuta ai lavoratori emigrati», tutti i cantoni svizzeri di religione cattolica hanno votato in maggioranza contro di loro; ma similmente ha fatto la città di Winterthur, protestante, ove è prevalente la classe operaia. A Zurigo, i quattro quartieri operai hanno votato a favore della proposta Schwarzenbach, mentre invece nel quartiere della borghesia (il n. 7) essa veniva respinta con ben sette voti contrari e uno solo favorevole!

I 557.714 voti contro i lavoratori stranieri denunciano prima di tutto la grande frattura esistente in seno alla classe operaia, fra immigrati ed operai locali, i quali - per il modo come avviene oggi l'immigrazione, e per le speculazioni in ogni campo - a danno degli immigrati stessi e della popolazione locale, che la politica padronale realizza, si pronunciano contro tutto ciò, ma anche contro lo straniero e la solidarietà di classe.

Ma il voto favorevole della borghesia svizzera denuncia altresì la volontà di continuare per la stessa strada, mantenendo divisa e condizionando così ogni scelta della classe operaia, continuando, però, a disporre del lavoro immigrato nelle condizioni di subordinazione, di divisione ed intimidazione in cui ne ha disposto sinora.

La posizione ambigua tenuta in tutta la vicenda dai sindacati svizzeri, infine, denuncia il grosso equivoco della «pace sul lavoro», la loro incapacità di difendere gli interessi della classe lavoratrice, il tradimento stesso delle aspirazioni popolari quando si lasciano marcire i problemi - sia quelli dei lavoratori che quelli dell'intera società; sia quelli degli operai immigrati che quelli degli indigeni -, in un immobilismo che rifiuta il principio la lotta,

impedisce il formarsi della coscienza e unità di classe, contro il comune sfruttatore e per le comuni conquiste.

Vogliamo proprio sperare che il risultato del referendum del 7 giugno rappresenti una lezione per tutti gli interessati, e soprattutto per la classe operaia e le sue organizzazioni. «Il razzismo ha devastato il mondo del lavoro americano», affermava recentemente un dirigente del movimento negro. «Costruendo una società a gradoni, il capitalismo americano è riuscito a dividere la classe operaia, rendendola impotente: essa non è mai riuscita a darsi delle sue autonome organizzazioni, né sindacali né politiche, e non è mai riuscita a esprimere, nella società americana né il suo peso sociale, né la sua volontà di riscatto». L'esperienza americana deve far riflettere tutti i lavoratori.

Ripromettendoci da parte nostra di approfondire anche gli aspetti che più direttamente ci riguardano, come movimento dei lavoratori di un paese d'emigrazione, vogliamo chiudere questa breve nota augurando alla classe operaia elvetica di ritrovare al più presto la strada della lotta di classe e dell'internazionalismo operaio.

*(Paolo Cinanni, dal periodico «Emigrazione», n. 5-6, maggio-giugno 1970 – anche in Emigrazione verso la crisi – Ed. Filef 1975, pagg. 115-117)*